

Una coincidenza impressionante non un collegamento

A due passi dalla ThyssenKrupp uccisi i partigiani del Martinetto

di **Angelo Boccalatte**
(della Sezione ANPI
«Martiri del Martinetto»,
Torino)

A poche centinaia di metri in linea d'aria dalle Acciaierie ThyssenKrupp di Torino si trovano i resti di un poligono di tiro, oggi Sacrario dedicato ai Martiri del Martinetto. Qui, fra l'8 settembre del 1943 ed il 28 aprile del 1945, vennero fucilati sessanta partigiani e resistenti condannati a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato e da altri Tribunali della Repubblica di Salò. Fra questi, il 5 aprile del 1944, si ricordano gli otto membri del Comitato Militare Regionale Piemontese. A pochi metri di distanza la nostra sede dell'ANPI. Il mercoledì sera del 5 dicembre 2007, sessant'anni dopo, nel turno di notte trovano una morte orrenda sette operai dell'Acciaieria.

Improvvisamente la città si interroga in un succedersi di sentimenti che passano dal dolore allo sdegno ed alla rabbia. Ma anche un giornalista attento e non certo sospettabile di operai, come il direttore del quotidiano *La Repubblica*, non può fare a meno di rilevare come nelle manifestazioni e nei successivi funerali si veda principalmente la partecipazione della Torino operaia e di pochi altri, come se quella fosse la tragedia degli operai e non della democrazia. Parole amare che devono fare riflettere, in particolare quanti di noi, dichiarandosi antifascisti, aderiscono con convinzione all'ANPI non solo per rispetto e celebrazione della memoria ma per at-

tualizzare e mantenere vivo il messaggio ideale della Resistenza. Non bastano lacrime, dolore e retorica di circostanza, bisogna fermarsi a interrogarsi sulla nostra società che relega l'operaio in fabbrica e lo ignora – fuori dallo stabilimento – nella politica cioè nella gestione della cosa pubblica.

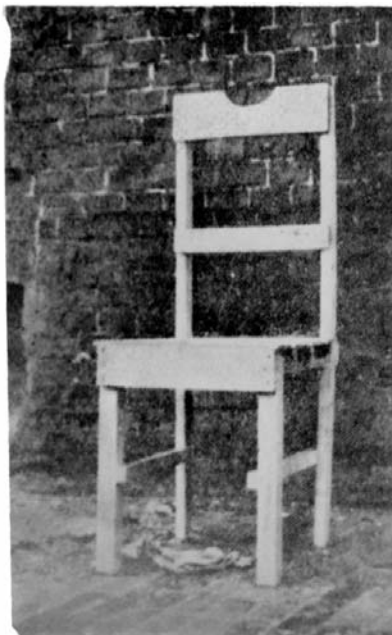
Partecipare all'ANPI vuol dire ricordare il contributo delle operaie e degli operai alla Resistenza e più in generale a tutto quel movimento che disse basta ad un regime che aveva superato, insieme al nazifascismo, i limiti della civiltà. In circostanze come queste non si può fare a meno di interrogarsi sul significato della civiltà e di andare con la memoria agli scioperi delle fabbriche nel 1943 a Torino: da quei giorni, da quelle donne e da quegli uomini prende avvio il percorso, lungo e doloroso, che ci porterà alla Liberazione ed alla Costituzione della Repubblica Italiana. Uomini e donne che ancora oggi ci ricordano, con un insegnamento di grande attualità, che la difesa dei diritti del lavoro e della cittadinanza debbono ancora essere al centro del nostro impegno.

E se è vero, come noi sempre affermiamo, che quella Costituzione è il frutto ed il naturale completamento della lotta di Resistenza, allora non possiamo fare a meno di occuparci di quello che è accaduto a Torino alla ThyssenKrupp e di chiedere che

vengano applicati gli articoli che tutelano il lavoro, a partire dall'articolo 1, che afferma essere la nostra Repubblica «fondata sul lavoro». Ma è bene anche ricordare l'articolo 36 che parla del diritto ad un'esistenza libera e dignitosa per il lavoratore e più ancora l'articolo 41. Quotidianamente gli uomini della Confindustria e le forze politiche conservatrici (ma ahimè non solo quelle) ci rammentano che «l'iniziativa economica privata è libera» ma si dimenticano di citare il comma successivo che recita: «Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». All'ingresso della ThyssenKrupp e in



■ Torino. Il Martinetto, ove venivano fucilati i patrioti. (Archivio "Idealgrafica Senestro" di Pancalieri)



■ Torino. La porta d'ingresso del Martinetto. La sedia dei condannati a morte. (Archivio "Ideografica Senestro" di Pancalieri)

molti altri luoghi di lavoro, penso ai cantieri dell'edilizia, quel comma è stato cancellato, sostituito forse dalla celebre affermazione del premio Nobel per l'economia Milton Friedman che, nel 1962, affermava: «Vi è una sola responsabilità sociale dell'impresa: aumentare i suoi profitti. Il vero dovere sociale dell'impresa è ottenere i più elevati profitti – ovviamente in un mercato aperto, corretto e competitivo – producendo così ricchezza e lavoro per tutti nel modo più efficiente per tutti».

La giustizia farà il proprio corso, almeno ce lo auguriamo visto che non sempre è stato così, tra inchieste lunghissime, processi che si trascinano in attesa di amnistie, indulti e depenalizzazioni con la conseguenza di morti bianche che restano impunte o, peggio ancora, finiscono tra i "fatti fisiologici della produzione" come sembrerebbe aver affermato qualche imprenditore.

Ma occorre dirlo con franchezza, fare giustizia può tranquillizzare qualche coscienza ma non è affatto una garanzia che questi fatti non abbiano a ripetersi in futuro. Si può condannare qualche dirigente che non ha fatto il proprio dovere, si può fare un lungo elenco delle cause: scarsa incisività dei controlli, mancata formazione alla sicurezza, norme manchevoli, catene di appalti e subappalti.

Ma le vere cause vanno trovate in una cultura dominante d'impresa,

laddove il parametro economico prevale su quello tecnico e su quello umano della sicurezza. Non c'è soluzione se una raffinata cultura d'impresa continuerà a valutare l'incidente (e la vita umana) sulla base di una probabilità di accadimento, confrontandola con il costo finanziario della copertura e non dell'annullamento del rischio.

Oggi taluni ambienti imprenditoriali gridano scandalizzati che non è così, ma chi vive la realtà dei modelli di management sa quali sono i parametri di riferimento quando si prepara quello che in termini eleganti si chiama il business plan: non esistono capitoli dedicati all'implementazione della sicurezza al di fuori dei minimi previsti dalla legislazione, non è argomento che interessi, cancellato dalle logiche di mercato e dalla flessibilità a tutti i costi (anche umani) per conquistare competitività e sempre nuovi mercati.

Alla cultura dell'impresa bisogna contrapporre la cultura del lavoro. Gli interessi in gioco all'origine della tragedia della ThyssenKrupp non si sono sciolti, anzi sono sempre in campo forti come prima: si sa, l'emozione si affievolisce, basta avere pazienza e tutto passa... tranne la necessità di dover continuare a lavorare ed a rischiare per vivere.

In questi giorni, superate le cerimonie, si ricomincia a sentire parlare di solitudine degli operai, diventati invisibili, dimenticando che da tempo quello di operaio è ormai un nome quasi impronunciabile: quante pagine si sono scritte sulla sconfitta della cultura operaia, sulla fine della classe operaia, sulla fine della fabbrica fordista e di Torino come città manifatturiera superata da una modernità fatta di effimero, di terziario e di grandi eventi, dimenticando che operaio etimologicamente deriva da "operare" e cioè fare le cose. E quanto poco si è scritto invece sulla privatizzazione della nostra industria siderurgica, in linea con tante altre privatizzazioni frutto di affrettate operazioni di svendita.

Fatte queste brevi considerazioni, possiamo come ANPI dirci estranei e passare oltre? Oppure questo tema deve entrare a far parte dei nostri programmi per mantenere vivi gli ideali che hanno ispirato la Resistenza? Mi piacerebbe che si aprisse un dibattito fra di noi per chiarirci se questi temi ci appartengono.

Per adesso mi pare di dover concludere che il nostro impegno di antifascisti iscritti all'ANPI, memori del sacrificio delle compagne e dei compagni partigiani per offrirci un'Italia migliore, deve essere quello di far sì che, di fronte a tragedie come quella della ThyssenKrupp, non si plachino le coscienze! Lo dobbiamo ai morti di oggi e di ieri. ■

ABBONATEVI A
PATRIA
con la democrazia

*Non abbiamo mai detto che Patria debba essere solo il **TUO** giornale. È il giornale di **TUTTI** i resistenti, gli amici e gli ex combattenti. Vi troverai le **TUE** idee ma tollererai anche quelle degli **ALTRI** che, come te, onorano la Resistenza, sostengono la Repubblica, praticano la democrazia. Solo questa unità potrà far camminare l'Italia verso il progresso.*

Abbonamenti:

- Annuo € 21,00 (estero € 36,00)
- Sostenitore da € 42,00

Versamento c/c 609008

intestato a
«Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271
00192 Roma